

Alcune osservazioni su κηδεμῶν τυράννων (Eur. Med. 990)

Giovanna Prizzi

Il quinto episodio della *Medea* di Euripide si conclude con un canto nel quale le donne del coro esprimono il proprio dolore e la propria angoscia per il destino che attende tutti coloro che sono coinvolti nella vendetta organizzata dalla protagonista: la pietà del coro è infatti diretta verso i due bambini, Glauce, Giasone e Medea. Lo stasimo è costruito a chiasmo: prima il coro si sofferma sui bambini, poi su Glauce, poi su Giasone e infine su Medea, chiamata *τάλαινα παίδων μάτηρ* («infelice madre di bimbi», vv. 996-97). Al centro, dunque, si trova la coppia Giasone - Glauce, mentre all'inizio ed alla fine si trovano rispettivamente i bambini e Medea, che viene ritratta non come sposa tradita, ma esclusivamente come madre.

La pietà del coro si esprime attraverso alcuni aggettivi che si ripetono ogni volta che viene menzionato uno dei personaggi coinvolti nella vendetta della protagonista: Glauce viene definita due volte *δύστανος* (vv. 996-97), Giasone è chiamato *τάλας* (v. 991) e *δύστανος* (v. 995), Medea infine riceve l'epiteto *τάλαινα* (v. 996). Se, però, la pietà delle donne corinzie nei confronti dei bimbi, di Medea e di Glauce appare netta ed inequivocabile (per la figlia di Creonte si possono osservare soprattutto l'accento ad ἄτη¹, il *topos* delle nozze nel regno dei morti² e la menzione della sua bellezza,

1. Il termine ἄτη, come è noto, racchiude in sé una molteplicità di complessi significati, ed è pertanto difficilmente traducibile con un unico vocabolo; il sostantivo evoca infatti una sciagura definitiva ed irrevocabile, determinata in modo soprannaturale. Sul significato del termine v. E.R. DODDS, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley - Los Angeles 1951 (tr. it. *I Greci e l'Irrazionale*, Firenze 1959), pp. 51-60 dell'edizione italiana («Civiltà di vergogna e civiltà di colpa»).
2. Il *topos* delle nozze nel regno dei morti fa parte delle immagini con cui abitualmente si esprime il rimpianto per chi muore giovane: cfr. ad esempio Soph. *Ant.* 653-54 (μέθες τὴν παῖδ' ἐν Ἄιδου τήνδε νυμφεύσειν τινί, «lascia che la fanciulla vada sposa nell'Ades»; in questo caso il motivo è impiegato da Creonte con sarcasmo), 876-78 e 1240-41 (τὰ νυμφικὰ τέλη λαχὼν δαίμων εἰν Ἄιδου δόμοις, «misero celebrando il rito nuziale nella

per Medea il fatto che l'accento venga posto sulla causa più che sulle conseguenze della sua vendetta), l'atteggiamento verso Giasone appare meno lineare, poiché le donne, riferendosi a lui, adottano sì gli aggettivi che ho ricordato sopra, ma, contemporaneamente, continuano a mettere in evidenza la sua colpevolezza³. Il quarto stasimo rappresenta anzi uno dei pochi punti della tragedia in cui, accanto alla condanna, compare un sentimento di commiserazione nei confronti di Giasone⁴, espresso attraverso la constatazione della sproporzione esistente fra le aspettative dell'uomo e i risultati da lui ottenuti⁵.

I versi incentrati su Giasone sono i seguenti:

Σὺ δ', ὦ τάλαν, ὦ κακόνυμφε κηδεμῶν τυράννων,
 παισὶν οὐ κατειδῶς
 ὄλεθρον βιοτᾶ προσάγεις ἀλόχῳ
 τε σᾶ στυγερὸν θάνατον.
 Δύστανε μοίρας ὅσον παροίχῃ (ὑῦ. 991-95).

Il passo viene abitualmente interpretato in questo modo:

dimora di Ade»), Eur. *Or.* 1109 («Αἰδην νυμφίον κεκτημένη, «avendo ottenuto come sposo Ade»), *Hercules* 480-81, *Ipb. Aul.* 460-61 (τί πάρθενον; «Αἰδης νιν ὡς ἔοικε, νυμφεύσει τάχα, «perché vergine? Presto, a quanto pare, Ade la sposerà»). Si può anche ricordare Eur. *Hec.* 416: Polissena, poco prima di essere sacrificata, lamenta di doverse ne andare nell'Ade ἄνυμφος ἀνυμέναιος ὣν μ' ἐχοῖν τυχεῖν («senza nozze, senza gli imenei cui avevo diritto»). Cfr. anche il lamento che, in Eur. *Troad.* 1168-70, Ecuba fa sulla sorte di Astianatte, che morirà prima di aver goduto le gioie della giovinezza, fra cui il matrimonio. Questo tema, inoltre, viene svolto in numerosi epigrammi dell'*Antologia Palatina*: v. ad esempio VII 13, 182, 183, 186, 547.

Sull'argomento v. C. SEGAL, *Tragedy and Civilization: an Interpretation of Sophocles*, London 1981, pp. 152-206 («Antigone: Death and Love, Hades and Dionysus»), N. LORAUX, *Façons tragiques de tuer une femme*, Paris 1985 (tr. it. *Come uccidere tragicamente una donna*, Roma-Bari 1988), pp. 39-44 dell'edizione italiana, R.S.A. SEAFORD, «The Tragic Wedding», *JHS* 107, 1987, pp. 106-30, R. REHM, *Marriage to Death. The Conflation of Wedding and Funeral Rituals*, Princeton University Press 1994.

3. Soprattutto dopo il discorso di Medea sulla condizione femminile (vv. 230-66), la condanna del coro nei confronti dello sposo traditore è molto netta, e si mantiene inalterata fino al termine della tragedia; come esempi si possono citare i vv. 131-37, 205 (Giasone è definito προδότης κακόνυμφος), 267-68 (le donne affermano esplicitamente la legittimità della vendetta della protagonista), 576-78 e, soprattutto, 1231-32 (dopo il resoconto della morte di Glauce e Creonte il coro esclama: ἔοιχ' δαίμων πολλά τῆδ' ἐν ἡμέρα / κατὰ ξυνάπτειν ἐνδίκως Ἰάσονι, «Sembra che il dio in questo giorno molti mali giustamente infligga a Giasone»).
4. Alla fine della tragedia, quando Giasone accorre per mettere i figli al riparo dalla vendetta dei Corinzi, senza sapere che in realtà sono già morti, il coro (vv. 1306-1307) esclama: ὦ τλήμων, οὐκ οἶσθ' οἱ κακῶν ἐλήλυθας, / Ἰάσον ... («Miserò, non sai a qual punto dei mali sei giunto, Giasone...»).
5. Lo stesso motivo compare nel passo citato nella nota 4.

«E tu, misero, vile sposo, *imparentato* ai re, senza saperlo porti rovina ai tuoi figli, alla loro vita, e odiosa morte alla tua sposa. Infelice, quanto ti allontani dalla sorte [che immaginavi]».

I commentatori di questo passo, a partire dallo scoliaste⁶, hanno interpretato κηδεμών come sinonimo di κηδεστής, cioè «parente acquisito tramite matrimonio» o, ancor più specificamente, «genero»⁷; si tratterebbe dell'unico caso in cui il termine assume tale significato⁸.

Il termine κηδεμών, invece, significa propriamente «colui che si prende cura di una persona», e viene usato soprattutto (come il verbo κηδεύω) in riferimento alle cure che si rendono a un morto⁹; il significato più generale è quello di «sollecito nei confronti di qualcuno o qualcosa», oppure di «guardiano, custode»¹⁰. Ugualmente, il verbo κηδεύω significa anche «contrarre matrimonio tramite alleanza» e quindi, per esteso, «allearsi»¹¹.

Data la complessità di significati del termine κηδεμών e degli altri ad esso legati, è forse possibile, pur senza escludere il significato di «imparentato», tenere presenti anche gli altri, che arricchiscono il contenuto delle parole del coro. Innanzitutto si può osservare come l'espressione κηδεμών τυράννων si inserisca nell'ambito delle numerose espressioni che, nel corso della tragedia, vengono adoperate dai vari personaggi per definire l'intento «sociale» delle nozze di Giasone¹²; vi sono anzi tre punti nei quali, in contesti simili a questo, compaiono termini legati a κῆδος nel suo significato di «parentela»¹³. Qui

6. Lo scoliaste (*Schol. AB Eur. Med. 990*) spiega il passo in questo modo: Κηδεμών δὲ παρὰ τὸ κῆδος, ἀντὶ τοῦ γαμβρέ. F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995, traduce κηδεμών «marito».
7. Per il significato più generale di κηδεστής cfr. ad esempio Plat. *Leg.* 773b e Xen. *Mem.* 1.1.8; per il significato più specifico di «genero» cfr. Isocr. 10.43. Il sostantivo, molto generico, può assumere di volta in volta significati specifici: oltre al già citato «genero» si possono ricordare quelli di «suocero» (Aristoph. *Thesm.* 74), «patrigno» (Demosth. 36.31), «fratellastro» (Eur. *Hec.* 834).
8. Cfr. D. L. PAGE, *Euripides Medea*, Oxford 1938, comm. al verso 990: «solo in questo caso κηδεμών = κηδεστής».
9. V. DELG s.v. κηδεμών. Con il significato di «colui che si prende cura di un morto» il termine è usato ad esempio in Hom. *Il.* XXIII 163 e Apoll. Rhod. III 1274. Per l'uso di κηδεύω nel significato di «rendere onori funebri» cfr. Soph. *El.* 1141, Eur. *Rb.* 983.
10. Cfr. Theogn. 645, Aesch. *Suppl.* 76, Soph. *Ant.* 549 e *Pb.* 195, Aristoph. *Vesp.* 242 e 731, Apoll. Rhod. III 731-32 e IV 91. Lo stesso significato ha il sostantivo κηδεμονεύς in Apoll. Rhod. I 97-98 e I 271.
11. Cfr. ad esempio Aesch. *Prom.* 890, Soph. *Trach.* 1227, Eur. *Hipp.* 634.
12. V. 18 e v. 547 γάμοι βασιλικοί, v. 139 λέκτρα τυράννων, v. 554 παῖδα γῆμαι βασιλέως, v. 594 λέκτρα βασιλέων, v. 877 γήμας τύραννον.
13. V. 76 Παλαιὰ καινῶν λείπεται κηδευμάτων («Le vecchie parentele cedono alle nuove»), vv. 366-67 Ἔτ' εἶσ' ἀγῶνες τοῖς νεωστὶ νυμφίοις / καὶ τοῖσι κηδεύσασιν οὐ σμικροὶ πόνοι («Ci sono ancora prove per i novelli sposi, e non piccoli affanni per chi combinò il matrimonio»), v. 700 Ἄνδρῶν τυράννων κῆδος ἤρᾳσθε λαβεῖν («Lo prese la brama di imparentarsi con persone reali»).
Anche il sostantivo κῆδος ha, naturalmente, il doppio significato di «cura», «pena», «funerale» da un lato e «parentela» dall'altro.

come altrove, quindi, vi è un'evidente allusione all'ambizione dell'uomo: perciò κηδεμών può racchiudere in sé anche il significato tradizionale di «sollecito nei confronti di qualcuno». La prospettiva dell'interpretazione del v. 990, però, si amplia ulteriormente se si tiene presente anche il significato «colui che si prende cura di un morto»: l'allusione all'ambizione e alla «sollecitudine» di Giasone assumerebbe in questo caso un significato fortemente ironico, perché gli sforzi dell'uomo saranno effettivamente vanificati dalla morte dei due τύραννοι. La frustrazione delle aspettative di Giasone è, come ho già rilevato, un motivo ricorrente nella parte conclusiva della tragedia, e viene espressa attraverso la constatazione della sua ignoranza dei mali che lo attendono (οὐ κατειδώς al v. 992, Δύστανε μοίρας ὅσον παροίχῃ al v. 995); l'interpretazione che ho proposto introdurrebbe in questo motivo una sfumatura ironica che ben si concilierebbe con la compresenza di commiserazione e condanna che caratterizza l'atteggiamento del coro nei confronti di Giasone. In questo modo un passo che sembrava caratterizzarsi soprattutto per il sentimento di pietà del coro verso tutti i personaggi ritrova, grazie all'utilizzo dell'ironia tragica, una più drammatica oscillazione fra commiserazione e critica nei confronti di Giasone, che si risolve poi nel ritorno ad un giudizio di netta condanna verso lo sposo traditore nei versi successivi dello stasimo, incentrati su Medea:

... ἅ σοι προλιπὼν ἀνόμως
ἄλλα ξυνοικεῖ πόσις συνεύνω (vv. 1000-1001)

(«... dopo aver abbandonato contro la legge [il talamo nuziale], il tuo sposo convive con un'altra compagna di letto»).

Mettendo insieme, infine, il significato «imparentato tramite matrimonio» a quello «colui che rende onori funebri a un morto», ci si trova dinanzi ad un ulteriore esempio di utilizzo del *topos* delle nozze nell'Ade, che, come ho già rilevato, compariva nei versi dedicati a Glauce, e che sembra avere la funzione di introdurre un nuovo accento di commiserazione per il destino di Giasone, e, quindi, di arricchire ulteriormente la complessità del passo. In conclusione vorrei osservare come l'allusione al fatto che Giasone «si prende cura dei morti» sembri prefigurare lo scambio di battute fra l'uomo e il coro all'inizio dell'episodio conclusivo della tragedia, quando egli, giunto con lo scopo di *prendersi cura* dei suoi figli (al v. 1301 compare l'espressione φροντίδα ἔχω, al v. 1303 il verbo ἐκσώζω), non può far altro che constatare la loro morte: le cure di Giasone nei confronti della famiglia reale e dei propri figli si concludono in modo ugualmente fallimentare, e la corrispondenza fra le due situazioni, in una tragedia così ricca di rimandi interni, non è certamente insignificante.